

**Le povertà affettive e relazionali all'interno della famiglia:
Un approccio organico alle problematiche della famiglia per i volontari
vincenziani**

22 aprile 2009

Parrocchia san Paolo – Cagliari

Sr Rita Lai asf

INTRODUZIONE

Il titolo impegnativo e sostanzioso del tema richiesto pone l'accento sui termini POVERTA' a livello AFFETTIVO E RELAZIONALE. Così facendo sgombra il campo da qualsiasi altra accezione del termine POVERTA', sottolineando con forza che neanche per i volontari vincenziani le povertà sono solo quelle materiali, ma anche e spesso soprattutto, come in questo caso, quelle che riguardano le relazioni. E qual è il luogo per eccellenza delle relazioni, la "scuola delle relazioni" com'è stata definita da qualcuno, se non la famiglia?! E questo anche dal punto di vista sociologico, oltre che psicologico e, naturalmente, teologico.

Inserendo il discorso famiglia dentro il grande orizzonte della Rivelazione, possiamo dire che essa nasce soprattutto da un progetto di Dio, come ci dice la Scrittura: quando Dio ha pensato la "persona"¹, la persona umana, l'ha rivelata attraverso il "mistero grande" della comunione tra uomo e donna (*"non più due, ma una sola carne"*).

E questo suona, nel linguaggio di Dio, come un progetto di comunione e di amore che passa attraverso la vita dell'uomo e della donna che si amano, attraverso quella della famiglia che da loro prende carne. Cioè passa attraverso la categoria della **relazione** di cui la famiglia è la prima scuola.

¹ Libera ispirazione a R. IAFRATE, *Introduzione all'ambito: vita affettiva*, Verona, Convegno ecclesiale della Chiesa italiana *Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo, 16-20 ottobre 2007*, dal sito internet www.convegnoverona.it. La relazione è ora reperibile anche nel testo degli ATTI di Verona: CEI, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*. Atti del 4° Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006), EDB, Bologna 2008. Le parti direttamente citate da questo lavoro sono riportate in corsivo. Spesso i grassetti sono miei.

Si, è vero, l'essere umano per sé è relazionale, si costruisce e vive della relazione. Noi siamo esseri relazionali. E quindi tutto in noi passa attraverso quella vita che possiamo chiamare **vita affettiva** che prescinde dalla famiglia, dallo stato sociale e riguarda ogni persona come tale, uomo o donna.

Rivendicare la natura relazionale degli affetti significa pertanto riconoscere la profonda verità di una caratteristica peculiare dell'essere umano, che non si spiega dentro ad una prospettiva individualistica. L'affettività è prima di tutto un incontro con l'altro.

Come dire: io non posso incontrare l'altro se non costruisco relazioni importanti e valide con lui. E prima ancora non posso essere neppure definito uomo se non costruisco relazioni importanti e significative con gli altri.

Sponderemo dunque alcune parole per spiegare

LA RELAZIONALITA' DELL'UOMO.

Partiremo dall'analizzare la relazionalità dell'uomo nell'ambito che ne costituisce come l'alveo, cioè l'affettività.

La vita affettiva, come vita di relazioni di vario tipo, è tipica di ogni uomo, non è legata solo alla famiglia in senso stretto (anche se la famiglia è, per sua natura, il luogo per eccellenza delle relazioni), ma riguarda ogni persona ed è tipica di ogni stato di vita.

Un'autentica vita affettiva non può che essere² **un'esperienza di relazione;**

Occorre innanzitutto osservare che la cultura contemporanea sembra incapace di pensare la "relazione", ossia di pensare a ciò che lega le persone tra loro.

Tutto questo in nome della libertà individuale che sembra oggi regnare sovrana!

Anche la psicologia conferma: la relazionalità è tipica dell'essere umano fin dalle prime fasi della sua vita, egli nasce e cresce nella relazione vitale con un TU che funge da termine di confronto e da paradigma di crescita.

Il mondo degli affetti chiede dunque di essere formato e per così dire "raffinato" da un lavoro educativo, non meno lungo e impegnativo di quello

² *Ibidem*, p. 2.

richiesto per la formazione delle menti e delle cognizioni.

Purtroppo noi non abbiamo la mentalità dell'educazione all'affettività: e questa è già **una prima** seria e preoccupante **povertà**. Invece, educare i giovani a conoscere, gestire, valorizzare la propria affettività e la propria persona in relazione, è uno dei compiti fondamentali della famiglia e quindi una delle maggiori perdite, quando essa viene a mancare.

Da qui deriva e prende significato la relazione genitori-figli.

*Anche tale relazione si presenta attualmente connotata da **alcune caratteristiche** apparentemente contraddittorie dal punto di vista strutturale: calo delle nascite, diffusione del modello a figlio unico, innalzamento dell'età delle primipare, da una parte; puerocentrismo esasperato, ricerca del figlio "a tutti i costi" e investimento totale su di lui, dall'altra. L'origine di questa ambivalenza sta nel **mutato significato che il figlio assume oggi per la coppia***

In sintesi, ciò che vogliamo dire è questo:

*Ciò che è in gioco, al di là della comprensibilissima difficoltà dei genitori di trovare, in un mondo così confuso, soluzioni e comportamenti appropriati per ogni singolo figlio, è l'idea stessa di **una direzione della crescita**, con la relativa assunzione di responsabilità e di rischi che questo comporta.*

Una direzione della crescita: che vuol dire orientare in modo significativo le scelte e le opzioni di crescita verso un obiettivo che sia possibilmente un fine di maturazione nella libertà e nella responsabilità dell'individuo – persona.

Questo per toccare a volo d'uccello la grande questione della relazionalità dell'individuo, all'interno appunto della vita affettiva, cioè della vita delle emozioni, delle relazioni, delle spinte negative e positive che nascono nel vivere e rapportarsi con gli altri.

Possiamo anche dire che una patologia qualunque nel campo delle relazioni, nel campo della vita affettiva, è determinante anche nell'individuare un senso della vita.

Ma ci chiediamo: **qs è la sola povertà che l'operatore di pastorale, quindi anche il volontario, trova nell'esercitare il suo servizio?**

Cosa trova e come si muove il volontario che svolge il suo servizio presso una famiglia e comincia dalla visita a domicilio, il primo passo che voi fate nel vostro itinerario di aiuto?

Torneremo su qs vostra scelta pastorale che è andare a trovare i poveri nella loro casa, col grande significato che ha la casa per la famiglia.

ELENCO SITUAZIONI PIU' RICORRENTI

Ora facciamo una sorta di elenco delle situazioni più ricorrenti: così Carlo Maria Martini, allora ancora cardinale arcivescovo di Milano, in occasione del 47° sinodo della Chiesa ambrosiana, nel 1995, a proposito del capitolo MATRIMONIO E FAMIGLIA, sottolineava l'attenzione al vissuto delle coppie e delle famiglie ed elencava le seguenti situazioni³:

422. Attenzione alle famiglie in difficoltà

§ 1. La Chiesa ambrosiana deve essere attenta alle situazioni di difficoltà in cui versano molte famiglie della diocesi. Si tratta di tutte quelle forme di sofferenza e di travaglio morale di famiglie nelle quali:

- a) si avvertono i segni del **venir meno dell'amore coniugale nella vita quotidiana a causa dell'abitudine o dell'indifferenza reciproca;**
- b) si vive **il dramma di un figlio malato**, tossicodipendente, handicappato;
- c) si sperimenta **l'incapacità di costruire un autentico rapporto educativo** autorevole ed armonioso;
- d) si conosce **un rapporto difficile con le persone anziane;**
- e) **le coppie senza figli** vivono la loro sterilità senza riuscire a trovare la gioia di una

³ Questa scansione è tratta dal documento promulgato appunto in occasione del 47° Sinodo ambrosiano (1995) e reperibile in www.chiesadimilano.it, visitato il 15 aprile 2009. Il colore rosso è una mia evidenziazione.

- fecondità spirituale e finiscono con l'avvertire un senso di inutilità nella loro convivenza matrimoniale;
- f) **i genitori rimangono nella solitudine** dopo il matrimonio dei figli;
 - g) **la separazione o il divorzio** rendono più ardui l'esistenza e, in particolare, il rimanere fedeli al valore dell'indissolubilità e l'educazione dei figli;
 - h) i singoli sopportano la condizione di **vedovanza**;
 - i) si vive il dramma della disoccupazione e l'incertezza per il futuro lavorativo.

Vediamo in particolare alcune di queste povertà per poi confrontarle, con molta concretezza, con il ruolo dei volontari. Per comodità di esposizione, dato il nostro contesto, dò per scontata tutta la grande ricchezza del matrimonio cristiano e della famiglia che da esso nasce, senza quindi soffermarmi, se non brevemente, su tutte la povertà che nascono da una cattiva esperienza del matrimonio stesso (incomunicabilità, infedeltà, mancanza di progettualità, stanchezza, noia...ecc)

FAMIGLIE SEPARATE O DIVORZiate⁴.

In particolare vorrei soffermarmi su alcune di queste situazioni, per esempio quella delle **famiglie separate o divorziate**.

L'esperienza della disgregazione familiare è tremenda, una delle peggiori... Si scontra poi con carenze pastorali e con pregiudizi dolorosi della comunità. Segnalo a questo proposito, come esempio in senso contrario, la lettera di Tettamanzi a coloro che vivono in questa situazione difficile: "*Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*" (Epifania 2008).

L'operatore (il volontario) deve assumere un atteggiamento che non sia di giudizio né di una sorta di esame da superare da parte del fratello che vive sulla sua pelle questa situazione, ma di un'offerta di condivisione fraterna

⁴ Questi dati sono attinti dal sito http://www.pastoralefamiliare.it/famiglie_separate_cristiane.htm , sito visitato il 17 aprile 2009.

Occorre impostare senza esitazioni **un cammino insieme**.

Il dramma della separazione serve talvolta a scuotere vite stanche, una fede tiepida, a spezzare equilibri fragili. Possono riemergere domande fondamentali dalle ceneri delle abitudini...

Alcuni hanno ritrovato Dio, un Dio diverso da quello conosciuto prima. Ci si può sentire anche cercati da Dio, sia nella scelta di fedeltà al matrimonio, sia nella scelta di una nuova unione.

I FIGLI

Le separazioni e il divorzio sono un grave problema sociale: ogni anno in Italia si verificano circa 60.000 separazioni, col coinvolgimento di 80.000 bambini all'anno. Le scuole delle grandi città hanno il 50 % dei ragazzi che provengono da cosiddette famiglie "irregolari". In 10 anni il problema arriva a coinvolgere circa un milione di persone.

EDUCAZIONE

Ma anche altre situazioni si presentano particolarmente difficili in famiglia: il dramma educativo di tanti genitori che non sanno, non possono, non vogliono, talvolta, affrontare il discorso di confrontarsi su una crescita difficile, spesso minata alla base da modelli esterni alquanto discutibili, come quelli che la società ci propone oggi. Investire sui bambini e sui ragazzi è una scelta sicura, per il presente ma anche per costruire il futuro (e non solo in famiglia ma anche nella nostra pastorale...)

Gli stessi genitori che, affascinati da un modello sociale del "devo dare a mio figlio tutto quello che io non ho avuto", sono invece carenti nella proposta di valori autentici, nella testimonianza di una coerenza di vita e di amore personale, anche nelle scelte importanti. O anche nella proposta seria e coerente di far fronte alle proprie responsabilità.

Anche educare alla responsabilità è un preciso dovere dei genitori. Partiamo da una considerazione: Dio ci ha creato in grado di rispondere (che è il significato primo dell'essere *responsabili*), di prenderci in carico le nostre decisioni, le nostre realtà e di prenderci carico anche degli altri.

Esattamente questo è il compito dei genitori: ed è esattamente per questo che ci dobbiamo riflettere, rivalutando il ruolo della famiglia nel campo dell'educazione: mentre in passato questa sicurezza era un fatto assodato, oggi è necessario porre di nuovo a tema questo aspetto del nostro problema.

E tale esperienza si può vivere e attuare a partire dal vissuto e dalle esperienze concrete delle persone, da quello che esse sono e possono diventare, nel rispetto di ciascuno, non pretendendo di forgiare gli altri "a nostra immagine e somiglianza", non proiettando su di loro le nostre aspettative segrete o le nostre aspirazioni frustrate ecc.

Quando una famiglia vive un qualsiasi disagio, questo problema che è già comunque grosso, diviene ancora più marcato e l'operatore o il volontario devono probabilmente essere ancora più attenti alla situazione reale che si viene a creare.

LA PRESENZA DEGLI ANZIANI

Questo è uno dei problemi più diffusi, data la sempre maggiore presenza delle persone "di una certa età" nelle nostre famiglie, dove invece scarseggiano i bambini.

Anziani vuol dire confronto tra generazioni diverse, malattia, disagio, povertà...e tante altre cose... Dice un esperto, Philippe Meire, Vice Direttore della Clinica Psichiatrica dell'Università Cattolica di Lovanio⁵:

Oggi c'è un diffuso sentimento per cui si avverte un'oscillazione, che da una parte nega la vecchiaia, sempre evitata e rinviata, nella esaltazione dell'attivismo e dell'utilitarismo, e d'altra parte riduce la vecchiaia a una malattia che deve essere curata con la medicina, quando sopraggiunge l'ineluttabile vecchiaia stessa. Vedremo questa ipermedicalizzazione della problematica della vecchiaia

E ancora:

Se la famiglia vuol essere un luogo per «vivere, amare e morire», deve considerare l'anziano in maniera differente, con una visione del problema che non lo chiuda più in se

⁵ PHILIPPE MEIRE, *L'anziano, la sua famiglia, la società*, 1989, in http://www.fondazionepromozionesociale.it/PA_Index/086/86_lanziano_la_sua_famiglia_la_societ.htm, sito visitato il 21 aprile 2009

stesso, ma si apra all'altro come persona. Ciò si può realizzare unicamente in una profonda interdipendenza fra l'anziano, la sua famiglia e gli altri in una società solidale.

Naturalmente la famiglia deve avere le risorse per far fronte a queste situazioni: risorse umane, economiche, valoriali ecc.

Altro disagio oggi estremamente diffuso

STERILITA' DELLA COPPIA NON ACCETTATA

Il figlio: oggi ci si muove tra il desiderio spasmodico di averlo e il rifiuto di esso per mille motivi, più o meno legittimi. Con conseguente decisione di sottoporsi a tutto pur di averlo e anche pur di non averlo.

Questo anche a fronte di una cattiva gestione della propria sessualità, fin dalla adolescenza (pensiamo ai problemi dei ragazzini alle prime esperienze oggi...), a fronte di una cattiva educazione alla vita affettiva e di coppia, alla mancanza di assunzione della propria vita dentro un progetto per il futuro da costruire o da soli o insieme nella coppia, ecc.

Sono queste le forme più classiche di povertà soprattutto relazionali. Ma ce ne sono altre nascoste, meno evidenti, meno appariscenti:

- la solitudine all'interno della coppia, anche dopo anni di matrimonio e *menage* più o meno stabili.
- La solitudine dei genitori dopo il matrimonio dei figli, quando essi, all'interno della coppia, soprattutto non sono riusciti a creare un rapporto stabile e appagante, a ritagliarsi spazi e tempi di ossigeno e nutrimento per il rapporto base, lasciandosi divorare dai figli o dal lavoro.
- CARENZA DI ORIZZONTI DI SENSO, DI BAGAGLIO DI VALORI, DI PUNTI DI RIFERIMENTO SICURI, ma anche di interessi personali o obiettivi di vita, magari sacrificati alla vita familiare, senza alcuna prospettiva per i tempi lunghi.
- Il problema del rapporto con le famiglie d'origine, che pesa sulle giovani coppie, ma non solo...
- Ma anche PROBLEMI DI LAVORO E DI SUSSISTENZA: il non essere liberi di fare un progetto "gratuito", nel senso di "non legato alla necessità del

momento", perché troppo occupati a sbarcare il lunario, a mettere insieme il pranzo con la cena, a sopperire alle proprie necessità.

- Non ultimo, poi, il problema delle malattie: oggi sempre più ricorrente, nelle forme più strane, da quelle fisiche o psichiche, quelle legate a fattori organici e quelle invece nate da stress o dalle cosiddette "malattie esistenziali". Tante volte l'equilibrio familiare è minato da situazioni pesanti di grave disagio, dovute all'incubo della perdita dei familiari, delle lunghe e dolorose cure, dell'instabilità che situazioni del genere creano.
- Senza contare poi situazioni "ovvie", per dire così, di disagio, date da problemi di tossicodipendenza, alcolismo, squilibri vari ecc.

Fatte queste esemplificazioni (che naturalmente non esauriscono il problema), torniamo alla **domanda iniziale**: cosa trova e come si muove il volontario che svolge il suo servizio presso una famiglia e comincia dalla visita a domicilio?

Ispirandomi alle relazioni che hanno preceduto quella di oggi⁶, posso dire che il vincenziano annuncia prima di tutto Cristo, offre un orizzonte di senso a chi, prima che avere, non può essere qualcuno.

Questa è la povertà più grande: la mancanza di relazioni e di legami con gli altri, ossia di quella condizione che permette all'uomo di essere sé stesso, di essere uomo.

L'uomo che non ha un senso di appartenenza alla comunità, non ha relazioni significative né in famiglia né nella società, non si può considerare a pieno titolo un uomo.

Abbiamo iniziato il nostro discorso considerando la nostra realtà come malata di relazioni sbagliate, superficiali, basate sull'apparenza, sull'interesse, sulla mancanza di impegno, di coerenza, di responsabilità...

Cosa fa il volontario che porta il pacco di viveri ma va a visitare la famiglia nella sua casa? O meglio cosa deve fare?

⁶ Cfr. in particolare ALESSANDRO FLORIS, *I cristiani e la povertà: l'esperienza vincenziana*, Cagliari, 30 gennaio 2009 in www.centrolapira.it, sito visitato il 12 aprile 2009.

Deve portare la speranza che quella realtà di povertà, materiale e affettiva, non sarà per sempre.

E questo suo portare la speranza non si concretizzerà tanto nella predica o nel sermoncino, magari moraleggiante (quante volte ci capita!), ma soprattutto in una testimonianza silenziosa e significativa, fatta di accoglienza, di rispetto, di ascolto, di mancanza di giudizio nei confronti dell'altro.

Il suo servizio nella casa è un servizio personale. È un'attenzione alla persona che soffre, raggiunta proprio nella sua casa, cioè nel luogo della famiglia per eccellenza. Nello spazio dell'intimità familiare, delle relazioni più care, della semplice liturgia che ogni famiglia, anche la più povera ha, fatta di semplici gesti quotidiani che costruiscono l'esistenza e la scandiscono.

Certo, nelle situazioni di povertà e disagio questa piccola, quotidiana armonia è come spezzata: sarà allora compito dell'operatore sostenere la famiglia, cercare di accompagnare con discrezione e riservatezza le varie fasi di essa, anche quelle della mamma, del papà, dei nonni magari. Magari individuando la figura giusta che può aiutare a sbarcare quel momento particolare, senza peraltro risolverlo, ma riempiendolo di speranza e di nuove energie per ripartire.

Oppure sarà semplicemente in grado di creare intorno a quella persona o a quella famiglia una rete di solidarietà che la saprà sostenere sempre, sia con aiuti immediati, sia con la ricostruzione di un percorso che sia anche a lunga scadenza, ma finalizzato al riscatto dalle povertà.

Un percorso che non va mai imposto ma concordato: non c'è povertà che non richieda un grande rispetto, che si fa tanto più grande quanto più aumenta il disagio.

Un percorso in cui la legge dell'amore ha il primo spazio: di ascolto, di attenzione, di promozione ad oltranza del singolo individuo. Se vedo che qualcuno crede in me, anche io finirò per credere in me stesso: questa è la segreta legge che non dovremmo mai perdere di vista nella promozione degli altri...

In prima istanza, prima di testimoniare, noi stessi abbiamo bisogno di recuperare questo sguardo amorevole, benevolo sull'uomo e sul mondo, di

opporre alla visione imperante di calcolo ed efficientismo, di commercio e di sfruttamento, la logica innocente e gratuita, senza armi e senza calcolo, **dell'amore.**

E se c'è un luogo dove l'amore è la legge naturale di convivenza e di trasmissione è la famiglia.

Testimonianza, quindi, e annuncio: gli elementi basilari di ogni percorso pastorale.

Ma anche serenità, pace, gioia...un volto e un cuore che trasmette energia positiva, desiderio di vivere bene, ottimismo realistico e non romantiche illusioni, sguardo sereno ma non utopistico sul mondo e sull'uomo.

Il volontario, come ogni operatore pastorale, deve essere capace di offrire prospettive, di rimandare oltre sé stesso, di allargare gli orizzonti, di promuovere una seria e fattiva collaborazione.

E poi l'aggancio col territorio: lavorare insieme con le altre agenzie deputate a questo servizio, senza rivalità, senza competizioni, sapendo che il pezzetto che facciamo noi è solo una parte della grande opera di Dio a favore dell'uomo, di ogni uomo, senza esclusione.

Perché anche l'inserimento delle persone che aiutiamo, dentro il tessuto sociale e civile, è un servizio non da poco, anzi spesso è il primo passo verso il riscatto e verso l'inizio del vero e proprio esodo dalle povertà.

Ma il nostro compito si esplica anche nell'aiutare le famiglie ad essere promotrici di vita

La famiglia è luogo di promozione e sostegno della vita, ma non solo quella che la coppia genera, ma anche quella che ti vive accanto e di cui sei chiamato a prenderti cura... Gli sposi, in forza del loro amore e del loro sacramento, sono chiamati **a prendersi cura** di ogni vita, dal bambino al malato all'anziano.

Dove, se non in famiglia, la vita deve essere tutelata e promossa?!?

Ed è importante sottolineare come tale servizio della fecondità si può esprimere non solo nell'ambito del proprio nucleo familiare, ma anche dentro la comunità civile ed ecclesiale. Attraverso forme che sono ancora tutte da scoprire e permettono una progettualità forse un po' audace ma sicuramente promettente. Qui la fantasia non ha limiti, sempre nell'ambito di un sano realismo

e nel cercare non vie al di fuori dell'ordinario, ma dentro la quotidianità, nella semplicità e nella speranza.

Senza dimenticare che il nostro servizio è solo l'espressione concreta, dentro la comunità, del grande dono che ci viene dato da Dio, in forza del battesimo e che per noi diviene a sua volta dono da donare agli altri, specialmente ai più bisognosi...

Anche noi, infatti, siamo membra attive del POPOLO DI DIO e, come tali, abbiamo un carisma che ci è stato donato e un ministero da esercitare nella comunità ecclesiale.

Le vie che si aprono sono infinite: mi rendo conto che questa trattazione non è né esaustiva né sufficiente. Essa vuole solo accendere qualche luce sul problema, senza pretendere di illuminarlo e senza volerlo esaurire.

Mi piace concludere con una lunga citazione di Mons. Brambilla⁷: in una relazione presentata ad un convegno di spiritualità, egli prende in esame una sorta di lessico della famiglia e si sofferma anche sulla parola

Q come Quotidianità: "Osservate i gigli del campo". «Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito». (Lc 12,27-23). Il quinto vocabolo del lessico familiare dice la parola che sembra spaventare di più, quella del quotidiano, del terribile scorrere del tempo in cui gli stili di coppia e di famiglia sembrano appiattire tutto sotto la livella del tempo. Occorre lasciarsi ammaestrare dallo **sguardo di Gesù sulla vita**. Ascoltiamolo: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito» (12,22-23). La vita "è di più" del cibo e del vestito, dice letteralmente il testo. **Tutto il segreto è in questo "di più" della vita!** E Gesù non prende a termine di paragone le cose superflue con cui stiamo ingolfando il nostro presente: no! si riferisce al cibo e al vestito, alla nutrizione e alla protezione, le due forme fondamentali della cura della vita, iscritte nella carne dell'uomo, prima ancora che il bimbo possa sillabare il nome di chi ti cura (la mamma) e di chi te li procura (il papà). La vita è ricevuta e con essa i beni che ti aiutano a iscriverla nella coscienza come un dono. Eppure già la vita ricevuta corre il rischio di esser presto persa come vita donata e non solo procurata. Gesù sa, ma ogni bambino sa che la vita è "di più" del cibo e del vestito con cui la mamma lo alimenta e lo protegge: eppure come è facile dimenticare che essa è dono e va accolta come donazione. È necessario che Gesù, il figlio, la parola

⁷ F. G. BRAMBILLA, *Lessico familiare. Stili di vita quotidiana nella coppia e nella famiglia*, Relazione tenuta a Rocca di Papa, 27.04.07, 8-9.

fatta bambino, porti alla parola ciò che ogni bambino sa: la vita è di più, vale di più! **Ecco allora la musica del mondo**, ecco gli uccelli che non seminano e non mietono, ecco i gigli del campo, ecco lo sguardo di Gesù: «guardate gli uccelli del cielo... guardate i gigli del campo...». La vita vale di più se insegue quell'“altro” che è alluso nel dare la vita; è semplicemente persa se divora in modo vorace tutti i beni per poter vivere.

E che cos'è questo plusvalore della vita, che bisogna sempre da capo scoprire nel quotidiano? Potrà essere conquistato aggiungendo sempre più cose al forse già troppo che abbiamo. Ci viene in soccorso un testo dei salmi: «Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode» (Sal 62,4) . La vita vale di più perché è coronata dalla sua grazia! La vita vale di più del cibo e del vestito, perché la tenerezza di Dio, la sua cura amorosa, la sua grazia, è il di più che cerca la vita. Il contesto del salmo lo dice in modo struggente, pochi versetti prima: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua» (63,2). La tua grazia, la tua cura, la tua tenerezza vale di più della vita! Non perché la vita sia da disprezzare, ma perché la tua grazia è ciò per cui la vita vale di più, ciò che merita cercare fin dall'aurora, con lo stesso desiderio con cui l'assetato cerca l'acqua della sorgente, con la stessa fame con cui l'affamato attende un pane, con lo stessa attesa con cui il bimbo torna a casa e s'abbandona nella braccia della madre. E, allora, sulla musica del salmo risuona la parola di Gesù, “il Figlio” che ci assicura: «il Padre vostro sa che ne avete bisogno». Per questo bisogna dimorare nello sguardo di Gesù, perché è sguardo filiale, è sguardo del bimbo che vede il volto del Padre e che sa che il Padre “nostro” conosce il nostro bisogno, e ce lo dona veramente con la grazia che vale più della vita! Bisogna ritornare come bambini, per entrare nel Regno, occorre cercare fin dall'aurora, bisogna guardare con gli “occhi semplici” di Gesù.

La ricerca della “grazia che vale di più della vita”, del dono a cui la vita rimanda, perché una vita non può essere vissuta senza un senso, senza una luce, se non dentro una grazia che l'avvolge e una tenerezza che la ama. La vita non può essere vissuta senza speranza. La ricerca della grazia dentro il quotidiano è anche purificazione della ricerca sbagliata, smascheramento delle sue deviazioni. La “pre-occupazione” del pagano che s'annida in noi, uccide la speranza, inaridisce la sua radice e indebolisce il cuore stesso dell'uomo. Ecco la malattia mortale che mina come un mal sottile il nostro tempo, ecco come la ricerca bramosa delle cose uccide la speranza. Assicura Gesù: se la cura e la tenerezza di Dio sfama gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, “quanto più [farà e sarà] per voi”. Non riconoscere questo rivela la poca fede dei discepoli, ci fa letteralmente uomini di “piccola fede” (*oligópistoi*). Il discepolo può essere minacciato nel suo intimo, può avere una fede rattrappita che non va al di là del suo orizzonte, se non riconosce che la vita vale di più, se non la lascia circondare dalla sua grazia, se non riconosce la cura del Padre che comprende il nostro bisogno.

E Gesù va oltre, mettendo in guardia dal pericolo di paganeggiare, di vivere cioè nella rincorsa sfrenata dei beni, credendo che essi siano il plusvalore della vita. Questa è l'insidia del quotidiano, la malattia mortale della speranza! Non cercate con bramosia – dice Gesù – non state sospesi nell'aria morbosa dell'ansia, non occupatevi anticipando i tempi e i momenti, volendo possedere gli

eventi, le cose e le persone, ma **lasciateli accadere, andategli incontro con fiducia**. Egli teme che la bramosia dei beni diventi un modo con cui noi ci lasciamo possedere dalle cose, teme che la brama diventi il nostro modo di essere. Le cose, però, alla fine ci possiedono, ci plasmano, dicono il nostro valore: esse non manifestano solo che cosa vale per me, per che cosa mi affanno nella casa, come giudico i vicini, come peso la fortuna degli altri, ma alla fine rivelano me stesso, il mio desiderio, la mia speranza. In altre parole, Gesù ci dice di "occuparci" di tutto, ma ci richiama che lo stare in ansia, l'accumulare, la bramosia, la rincorsa sfrenata dei beni è una *strategia di cosmesi della morte*.

Possedere i beni e rincorrere il tempo sono le due forme fondamentali con cui noi oggi tentiamo di esorcizzare il quotidiano, di nasconderci davanti alla morte. Anzi cerchiamo di nasconderla a noi stessi, tentiamo di imbellettarla, di camuffarla. La cosmesi della morte è il modo con cui cerchiamo di riempire le giornate di cose per credere che sia una vita in pienezza; è il modo con cui vogliamo possedere il domani, gli altri, gli eventi, la vita, il futuro. Le cose sembrano riempire la vita, darle valore, assicurargli il tempo, ma il tempo le erode consumando alla fine anche noi che le consumiamo. E c'è un'altra forma di cosmesi della morte, con cui pensiamo di fermare il tempo, quasi di bloccare l'orologio della vita: è l'attivismo sfrenato, la rincorsa del tempo cronologico, lo scandire vorticoso dei secondi e degli appuntamenti, consumando anche il dono del tempo, che è invece dono dell'incontro, della cura, dell'ascolto, dell'attenzione, del dialogo, della pace, del gioco, del perdere tempo pur sapendo che non è tempo perso. Per questo Gesù parla ai suoi così, con tagliente chiarezza, dicendo che questo è il modo di vivere il tempo dei pagani, è quella forma del trattenere la vita che alla fine la perde, è il modo di rimandare la morte che invece corrompe le radici della vita. Si può imbellettarla come si vuole, ma proprio perché rincorsa vertiginosamente, la vita ci sfugge inesorabilmente. Per questo il modo di vivere il quotidiano, nella vita di famiglia, è la più potente cartina al tornasole della sua pienezza. Il quotidiano va vissuto con gli occhi semplice del bambino, anzi con lo sguardo filiale di Gesù che ci fa ritrovare il modo corretto di vedere il tempo e le cose.

Franco Giulio Brambilla